

Rassegna Stampa

da Sabato 19 ottobre 2019 a Lunedì 21 ottobre 2019



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica CNI - Consiglio Nazionale Ingegneri				
30	Italia Oggi	19/10/2019	SISMA, TECNICI PER LA PREVENZIONE (M.Damiani)	3
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
1+9	Il Sole 24 Ore	20/10/2019	INVESTIMENTI: CDP ACCELERA SU OSPEDALI SCUOLE, METRO (G.Santilli)	4
45	Corriere della Sera	19/10/2019	"INFRASTRUTTURE, PROGETTO ITALIA PER IL RILANCIO"	6
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1	Il Sole 24 Ore	21/10/2019	CASA, FAMIGLIA E PARTITE IVA: CHE COSA FARE ADESSO (C.Dell'oste)	7
16	Italia Oggi Sette	21/10/2019	LIMITAZIONI ALLA SOA IN PRESTITO (D.Ferrara)	11
Rubrica Imprese				
1+15	Corriere della Sera	19/10/2019	"IL SISTEMA ITALIA NON AIUTA LE START-UP" (G.Sarcina)	13
Rubrica Innovazione e Ricerca				
1	Il Sole 24 Ore	21/10/2019	AUTOCITARSI NON E' VIZIO ITALIANO (E.Bruno)	15
23	Il Sole 24 Ore	21/10/2019	APPALTI, ANAC BOCCIA IL CRITERIO CHE PREMIA CHI ARRIVA PRIMA (S.Usai)	16
Rubrica Economia				
5	Il Sole 24 Ore	20/10/2019	UN PIANO DI QUATTRO ANNI PER SPENDERE I FONDI EUROPEI (N.Amadore)	17
Rubrica Altre professioni				
1	Il Sole 24 Ore	21/10/2019	COMMERCIALISTI A SCUOLA DI WEB REPUTATION (F.Landolfi)	18
1	Il Sole 24 Ore	21/10/2019	PREMI SU MISURA PER I COLLABORATORI DEGLI STUDI (P.Parigi)	20
1	Italia Oggi Sette	21/10/2019	PROFESSIONE RESTAURATORE: PUZZLE QUASI COMPLETO (M.Damiani)	23
Rubrica Professionisti				
3	Il Sole 24 Ore	21/10/2019	PARTITE IVA: CONTI PER GESTIRE LA STRETTA (G.Parente/V.Uva)	24
1	Corriere della Sera	21/10/2019	COSA (NON) SERVE ALLE PARTITE IVA (D.Di Vico)	27
Rubrica Fisco				
19	Il Sole 24 Ore	19/10/2019	LE BIG TECH SONO TASSABILI, BASTA VOLERLO (F.Saraceno)	28

PARLA IL PRESIDENTE DI FONDAZIONE INARCASSA EGIDIO COMODO

Sisma, tecnici per la prevenzione

Domenica 20 ottobre si terrà la seconda giornata nazionale della prevenzione sismica, promossa da fondazione Inarcassa in collaborazione con il Consiglio nazionale degli ingegneri e con quello degli architetti. La giornata anticipa il mese della prevenzione sismica, in programma a novembre, nel quale i professionisti si metteranno a disposizione dei cittadini, andando a valutare le condizioni sismiche degli edifici. Egidio Comodo, presidente della fondazione, racconta ad *ItaliaOggi* come si svolgerà la giornata.

Domanda. Presidente Comodo, quali sono gli obiettivi della giornata?

Risposta. L'iniziativa, giunta ormai alla seconda edizione, garantisce l'impegno di professionisti che si metteranno a disposizione della collettività per fare sensibilizzazione. Oltre a questo, cercheremo di fare attività di informazione, ad esempio spiegando nel dettaglio cosa sia il sisma bonus, che consentirebbe di avere sconti fino all'85% dei costi sostenuti. Non è concepibile che il cittadino non sappia come utilizzarlo o, peggio, non ne sia a conoscenza. I professionisti andranno nelle case per controllare i livelli di sicurezza.

D. Come si concretizzerà l'impegno dei professionisti?

R. Esiste dall'anno scorso una piattaforma messa a punto dalla Fondazione che prevede una registrazione tramite il sito www.giornataprevenzionesismica.it. Su questo portale



Egidio Comodo

sono previsti due percorsi: uno dedicato al cittadino, che potrà richiedere la visita tecnica ed un altro rivolto al professionista, che darà la propria disponibilità. Anche gli amministratori di condominio si stanno mettendo in gioco per partecipare: l'amministratore può chiedere la visita indicando le fasce orarie preferite. Dopo l'ok da parte dell'ordine, il professionista segue un corso di dieci ore identico a quello dell'anno scorso. Terminata la formazione, i tecnici danno la disponibilità, indicano il punto di partenza ovvero la sede dello studio e poi dicono di quanto possono spostarsi 50-100 km. Il sistema quando riceve la richiesta del cittadino fa match con la disponibilità e definisce la visita. Il professionista quindi viene messo in contatto con il cittadino o l'amministratore e alla data prefissata il professionista effettua la visita. A quel punto compila una scheda impostata dal comitato tecnico scientifico che poi verrà consegnata all'amministratore

o al cittadino. La scheda è molto intuitiva e segue la logica del semaforo: se verrà dato segnale verde, la casa è a posto, se giallo non perfettamente se rosso, invece, sarà necessario intervenire.

D. A livello di numeri, che risposta avete avuto dalla scorsa edizione?

R. Grande partecipazione, piazze numerosissime. La prima giornata nazionale della prevenzione sismica ha coinvolto 7 mila professionisti solo per la fase informativa, 500 piazze e 9 mila unità abitative. Un successo che contiamo di migliorare quest'anno.

Michele Damiani

© Riproduzione riservata

Giustizia e Società

Contanti, alert ai professionisti
A loro il compito di segnalare i pagamenti sopra soglia

Processi, riforma in Cda

Sisma, tecnici per la prevenzione

Investimenti: Cdp accelera su ospedali scuole, metro

Ospedali, scuole, metro. Cassa depositi e prestiti (Cdp) anticipa tutti nella grande corsa allo sblocca/accelera cantieri in aiuto alle amministrazioni pubbliche locali e mette in portafoglio piccole e grandi opere sul territorio. Decollo rapidissimo in appena quattro mesi, mentre le altre strutture tecniche pubbliche promesse un anno fa arrancano: il ministero delle Infrastrutture e il ministero dell'Economia con il Demanio faticano a partire con le loro task force, dopo un anno di litigi all'interno del governo Conte 1. La nuova unità ha cominciato a lavorare dallo scorso maggio. **Santilli** — a pag. 9

Crescita. Sostegno tecnico a decine di progetti locali: già a pieno regime la nuova task force avviata a maggio

INFRASTRUTTURE
Opere pubbliche e territorio

La nuova unità Sviluppo Infrastrutture, avviata a maggio, fornisce assistenza tecnica alla progettazione e alle gare delle Pa. In più ha già un portafoglio ampio in cui spiccano 100-120 milioni di edilizia scolastica

Turbo Cdp per scuole, ospedali e metro

Giorgio Santilli

Progettazione di ospedali a Trento con una struttura che vale 300 milioni, a Torino con il Parco della Salute che ne vale 830, in Lombardia e in Sicilia. L'assistenza economico-finanziaria per il project financing della linea 2 della metropolitana di Torino, un investimento pubblico-privato da 4 miliardi. Due interventi di rigenerazione urbana di zone di case popolari a Milano e un modello di riqualificazione di caserme per la regione Lombardia. Il business crescente dell'efficientamento energetico degli edifici. I progetti di strade in Sicilia. E soprattutto scuole, tante scuole in tutta Italia, con punte di eccellenza come il gigantesco intervento da 40 milioni di euro per la demolizione e la ricostruzione del polo scolastico Meucci-Galilei a Firenze. Cassa depositi e prestiti anticipa tutti nella grande partita dello sblocca/accelera cantieri correndo in aiuto delle amministrazioni pubbliche locali con la nuova struttura Sviluppo Infrastrutture che ha già messo in portafoglio decine di opere piccole e grandi sul territorio.

Decollo rapido in appena quattro mesi. Un record, mentre le altre strutture tecniche pubbliche promesse un anno fa arrancano: il ministero delle Infrastrutture e il ministero dell'Economia con il Demanio faticano a partire con le loro task force, dopo un anno di litigi all'interno del governo Conte 1 su chi debba fare cosa. In gran silenzio, la nuova unità del gruppo guidata da

Fabrizio Palermo ha cominciato a lavorare dallo scorso maggio offrendo agli enti pubblici sul territorio servizi di progettazione, consulenza tecnica, assistenza nella fase di programmazione e di preparazione delle gare di appalto, assistenza finanziaria nel project financing. Nella missione c'è anche la promozione di opere con lo schema del partenariato pubblico-privato ma per ora è limitata alle opere che sono fuori della programmazione ordinaria delle pubbliche amministrazioni. Un limite che rende molto difficile il decollo di questo ramo, salvo che la legge di bilancio non intervenga - come pure si dice - per eliminare il divieto e consenta di svolgere la funzione di promotore (aggregando soggetti privati e finanziari) anche per opere già programmate dalle Pa.

La nuova struttura, per ora una decina di neoassunti under 40 (sette ingegneri e tre amministrativi) che dovrebbero diventare un centinaio con il crescere del portafoglio, è guidata da Tommaso Sabato, manager chiamato da Astaldi, dove era stato prima responsabile del settore concessioni e poi del business development, con grande esperienza all'estero. L'unità si inserisce nella doppia sterzata che il piano industriale 2019-21 vuole dare all'attività di Cdp: una maggiore e più qualificata presenza sul territorio in chiave di sviluppo e il rafforzamento dell'area «Infrastrutture, pubblica amministrazione e territorio» (guidata da Luca D'Agnesse), con l'obiettivo proprio di superare quel rapporto tradizionale fra Cdp ed enti locali

fondato soltanto sull'assegnazione di mutui per il finanziamento di opere. L'obiettivo è invece favorire attività di tipo industriale, oltre che partnership con privati interessati a finanziare e realizzare opere. Passare, insomma, da un'attività paraministeriale di concessione di mutui che in passato ha caratterizzato Cdp a uno sfruttamento pieno delle potenzialità di crescita economica e di sviluppo territoriale che la concessione di finanziamenti consente.

Quanto all'obiettivo della più qualificata presenza territoriale di Cdp sul territorio un ruolo decisivo ce l'ha l'apertura delle nuove sedi territoriali di Cdp: a quella di Verona inaugurata il 14 maggio 2018 seguiranno ora Genova (inaugurazione il 25 ottobre) e Napoli (entro fine anno), poi nel 2020 Firenze, Palermo, Bari e Torino. Presenze sul territorio di nuova generazione per accorpare tutti i servizi che Cdp offre alle economie locali e presentarsi in chiave unitaria.

«Ridurre i tempi di progettazione da cinque anni a tre per un progetto non ci porterebbe ai primi posti in Europa ma sarebbe un grande passo avanti per il Paese», dicono in Cdp, rimarcando che Sviluppo Infrastrutture fornisce assistenza a titolo gratuito alle pubbliche amministrazioni e vuole essere una task force al servizio del Paese. All'obiettivo del rilancio infrastrutturale dovrebbero concorrere anche due strumenti finanziari previsti dal piano industriale Cdp: il fondo per piccole e medie opere greenfield (di nuova costruzione) e il fondo per la mitigazione del rischio di progetto.

I due fondi non sono stati ancora costituiti, ma, sul primo fronte, si stanno studiando strumenti finanziari che consentano di gestire anche una massa critica di progetti e sul secondo è già attivo il fondo rotativo per la progettazione che consente di finanziare le attività di progettazione degli enti locali.

Intanto, il primo obiettivo che Sviluppo Infrastrutture si è posto a servizio del Paese è garantire la piena utilizzazione dei finanziamenti previsti per l'edilizia scolastica nel protocollo firmato da Bei e ministero dell'Istruzione lo scorso luglio. Si tratta di 1,3 miliardi che devono essere affidati entro il prossimo giugno. Per affidarli bisogna correre con la progettazione, appunto. E Sviluppo Infrastrutture ha già acquisito in portafoglio progetti per un equivalente di spesa di investimento di 100-120 milioni, quasi il 10% del totale. Un'altra conferma della partenza sprint.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Assistenza
alla progettazione
anche per
rigenerazione
urbana di zone
di case
popolari e
caserme**

I PROGETTI NEL PORTAFOGLIO DI SVILUPPO INFRASTRUTTURE (CDP)

1

FIRENZE

**Il polo scolastico
Meucci-Galilei**

Intervento da 40 milioni
L'intervento prevede la demolizione e la ricostruzione di due scuole per 2.200 alunni. Il contributo al sistema Paese è quello di migliorare le infrastrutture scolastiche. Importo totale di circa 40 milioni di euro

2

TORINO/1

**La nuova linea 2
della metropolitana**

Intervento da 4 miliardi
Assistenza al Comune sugli aspetti economico-finanziari, ripartizione dei rischi e finanziabilità per la realizzazione e gestione della Linea 2 della metropolitana di Torino tramite un contratto di PPP. Investimento stimato circa 4 miliardi

3

TORINO/2

**Il parco
della Salute**

Intervento da 430 milioni
Assistenza alla Regione Piemonte. L'affidamento avverrà tramite una procedura di dialogo competitivo (prima caso in Italia per contratto di PPP di rilevanti dimensioni). Investimento stimato circa 430 milioni

4

TRENTO

**Il nuovo ospedale
pubblico-privato**

Intervento da 300 milioni
Assistenza sugli aspetti economico-finanziari, di ripartizione dei rischi e di finanziabilità per affidamento, tramite un contratto di PPP, della realizzazione e gestione del nuovo ospedale di Trento. Investimento stimato di circa 300 milioni

5

REGIONE SICILIA

**Accordo su scuole,
sanità e strade**

L'assistenza della Cassa
L'unità Sviluppo Infrastrutture di Cdp garantirà agli enti locali assistenza nelle fasi di programmazione di nuovi interventi, di preparazione di gare per l'affidamento di nuovi appalti e durante le fasi di progettazione e realizzazione

6

MILANO

**Rigenerazione
per le case popolari**

Due progetti pilota
La nuova struttura di Cdp si impegnerà anche nella rigenerazione dell'Edilizia residenziale pubblica (Erp) attraverso lo studio e la individuazione di un modello innovativo allargato alla rigenerazione sociale su due progetti pilota a Milano

7

LOMBARDIA

**Riqualficazione
delle caserme**

Intervento energetico
La riqualficazione delle caserme avviene attraverso lo studio e l'implementazione di un modello integrato di manutenzione, riqualficazione ed efficientamento energetico degli edifici

LE NUOVE SEDI DI CDP SUL TERRITORIO

2018

Sede inaugurata il 14 Maggio
VERONA

VERONA

TORINO

GENOVA

FIRENZE

2019

Sede che sarà inaugurata il prossimo 25 Ottobre
GENOVA

2020

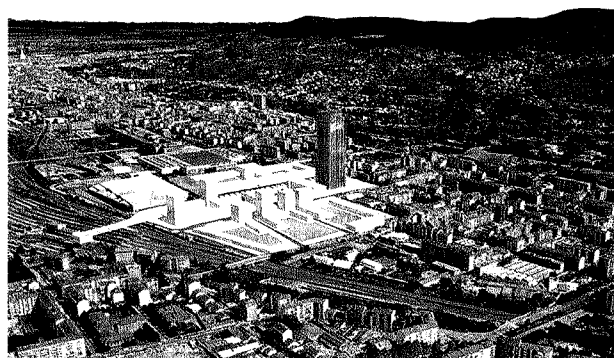
Entro fine anno
NAPOLI

NAPOLI

BARI

PALERMO

Sedi che verranno inaugurate nel 2020
**FIRENZE
PALERMO
BARI
TORINO**

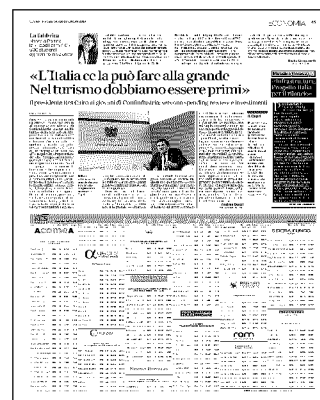


Masterplan. Il rendering del progetto per il nuovo Parco della Salute a Torino

Messina (Intesa)**«Infrastrutture,
Progetto Italia
per il rilancio»**

Per rilanciare la crescita in Italia bisogna sbloccare gli investimenti, in particolare quelli infrastrutturali, e il Progetto Italia può accelerare questo processo. Lo ha dichiarato l'ad di Intesa Sanpaolo Carlo Messina in occasione degli incontri annuali del Fondo monetario internazionale. Messina ha sottolineato come con Progetto Italia abbiano svolto «un ottimo lavoro sia la Cassa Depositi e Prestiti, il gruppo Salini e le banche, che hanno creato una infrastruttura per il sistema Paese». Il presidente di Intesa Gian Mario Gros-Pietro ha inoltre ricordato come Progetto Italia sia basato sulla collaborazione tra settore pubblico e privato e che – come naturale per i progetti infrastrutturali – ripagherà gli investitori sul lungo termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

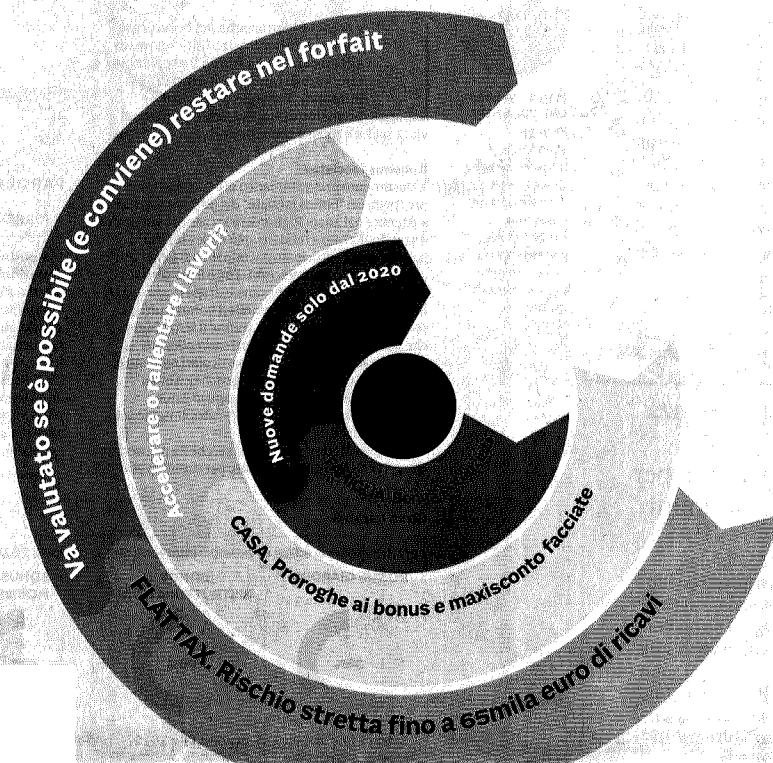


Casa, famiglia e partite Iva: che cosa fare adesso

Il rilancio dei bonus. Occasione per ripensare il tax planning tra lavori e risparmio energetico

L'impatto sulla «flat». A confronto il prelievo tra ordinario, forfait attuale e possibile riforma

di Mario Cerofolini, Cristiano Dell'Oste, Michela Finizio, Valentina Mellis, Giovanni Parente, Lorenzo Pegorin e Valeria Uva — alle pagine 2, 3 e 4



**Verso la manovra:
le detrazioni sui lavori**

Lo sconto riservato alle facciate annunciate per l'anno prossimo entra in concorrenza con quelli per il recupero e l'efficienza. Proroga per il bonus arredi, in bilico i giardini

Bonus casa al test di convenienza 2020

Pagina a cura di
Cristiano Dell'Oste

Le novità e le proroghe dei bonus casa annunciate per il 2020 impongono di aggiornare fin da subito il *tax planning* familiare di tanti proprietari di immobili. Tenendo d'occhio il prossimo anno, ma senza perdere di vista scelte e mosse immediate.

Il «bonus facciate»

Il Documento programmatico di bilancio (Dpb) prospetta un «bonus facciate» del 90% per le spese sostenute nel 2020. Riguarderà le case e i condomini e sarà finalizzato a rendere «più belle» le città italiane, come anticipato dal ministro ai Beni culturali, Dario Franceschini. Tutto il resto è da definire: quale sarà il massimale di spesa agevolata; in quanti anni sarà recuperabile il bonus (tutti gli sconti prevedono dieci rate, tranne il sismabonus che ne ha cinque); a quali lavori sarà collegato (l'annuncio non fa pensare a particolari requisiti di isolamento o prestazioni energetiche); a quali immobili sarà destinato (pare escluso il non residenziale) e a quali soggetti (probabilmente solo Irpef e non Ires).

In attesa di conoscere i dettagli, chi sta per avviare i lavori potrebbe temporeggiare per capire se può

avere la detrazione più ricca. Con ogni probabilità, infatti, il bonus facciate si troverà a competere con la detrazione standard sulle ristrutturazioni (bonus del 50% su una spesa fino a 96mila euro per unità immobiliare), con l'ecobonus sui cappotti termici (65% su una spesa fino a 92.308 euro per unità) e con l'ecobonus per interventi «qualificati» in condominio (70 o 75% su una spesa totale di 40mila euro moltiplicato per il numero di unità dell'edificio).

Non a caso, nei giorni scorsi Rete Irene ha denunciato il rischio che il bonus facciate possa indirizzare i proprietari verso i lavori meno efficienti sotto il profilo energetico.

Sconto sui lavori ed ecobonus

Il Dpb annuncia la proroga della detrazione del 50% sulle ristrutturazioni «generiche». Con il rinnovo al 31 dicembre 2020, questo sconto in versione *extra-large* si avvia verso l'ottava proroga. Quindi non ci sono ragioni particolari di urgenza, a parte la possibilità di detrarre la prima rata già nella dichiarazione dei redditi del 2020, se si paga quest'anno.

Lo stesso accade per l'ecobonus sulle singole unità immobiliari. Ora in scadenza a fine anno, con la manovra guadagnerà altri 12 mesi. Il Dpb non accenna a cambi dei massimali, né delle percentuali. È chiaro che, se le finestre manterranno l'ecobonus al 50%, molti continueranno a sostituirle utilizzando il 50% sulle ristrutturazioni (così da poter fare l'invio «semplificato» all'Enea). Di fatto, l'ecobonus sarà preferibile solo per i soggetti Ires (che non hanno il 50% «generico») e per chi, facendo grandi lavori, ha già esaurito il plafond di spesa del 50 per cento.

Giardini e arredi

È prevista anche la conferma del bonus mobili abbinato alle ristrutturazioni. Non viene invece citato nel Dpb il bonus giardini del 36% ora in scadenza a fine anno. Alcuni dei lavori che agevola possono avere anche il 50% edilizio (ad esempio la realizzazione di recinzioni). Ma per gli interventi «verdi» veri e propri - piantumazioni, potature straordinarie - è meglio sbrigarsi, salvo novità delle prossime settimane.

Le agevolazioni con orizzonte 2021

Un altro aspetto da soppesare è l'orizzonte temporale. Nonostante le anticipazioni della vigilia, il Dpb non prolunga i bonus che attualmente sono già confermati fino al 31 dicembre 2021, cioè l'ecobonus su parti comuni condominiali (compreso quello potenziato al 70-75%) e il sismabonus (sia su singole unità che su parti comuni). Chi sta programmando i lavori in condominio e teme di non finirli entro il 2020 farà bene a orientarsi da subito su questi sconti. C'è poi la possibilità di cessione del credito d'imposta: ora è disciplinata per eco e sismabonus, ma non si sa se ci sarà per il bonus facciate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa cambia

I principali bonus edilizi e i possibili interventi con la manovra 2020

BONUS GIARDINI



Scade a fine 2019.
Non è citato nel Dpb:
la proroga è a rischio

BONUS RISTRUTTURAZIONI



Scade a fine 2019.
In arrivo la proroga
al 31 dicembre 2020

BONUS MOBILI



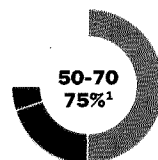
Scade a fine 2019.
In arrivo la proroga
al 31 dicembre 2020

ECOBONUS SU SINGOLE UNITÀ



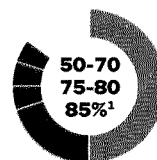
Scade a fine 2019.
In arrivo la proroga
al 31 dicembre 2020

ECOBONUS IN CONDOMINIO



Non citato nel Dpb,
è già confermato fino
al 31 dicembre 2021

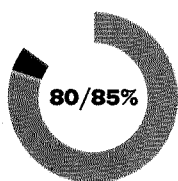
SISMABONUS



Non citato nel Dpb,
è già confermato fino
al 31 dicembre 2021

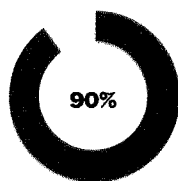
Nota: (1) In base al tipo di intervento

OPERE COMBinate ECO E SISMABONUS



Non citato nel Dpb,
è già confermato fino
al 31 dicembre 2021

BONUS FACCIAE



Citato nel Dpb, sarà
introdotto nel 2020
per case e condomini

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore



MANOVRA 2020: CHE COSA FARE

Proroghe
e modifiche in
arrivo impongono
di valutare se
accelerare i lavori
o scegliere
nel 2020 il più
conveniente tra
i diversi bonus
in concorrenza
tra loro

PAROLA CHIAVE

Massimale di spesa

L'importo su cui applicare le detrazioni sui lavori edilizi cambia a seconda del tipo di intervento (ad esempio, 96mila euro per il 50% sulle ristrutturazioni) ed è riferito a un anno solare e ad un singolo intervento. Così, se uno stesso cantiere dura per più anni, vanno conteggiate anche le spese sostenute negli anni precedenti.

LE DATE CHIAVE

2020 2021

Il rinvio

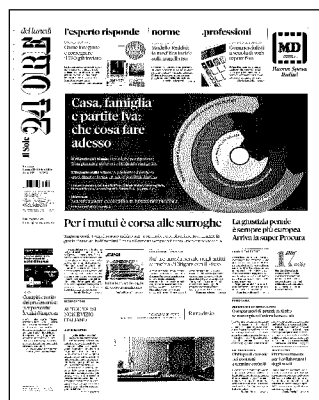
Altri 12 mesi
per il 50%
e l'ecobonus

La scadenza

Termine
più lungo per
i condomini

● Il Documento programmatico di bilancio (Dpb) annuncia la proroga a fine 2020 della detrazione del 50% riservata alle ristrutturazioni, dell'ecobonus e del bonus arredi

● L'ecobonus (compreso quello potenziato al 70 e 75%) e il sismabonus per interventi sulle parti comuni sono già applicabili fino alla fine del 2021, senza bisogno di proroghe



LE LOCAZIONI

Cedolare al 12,5% e nuovi trend pesano sugli affitti concordati

Può fruttare allo Stato circa 115 milioni in più all'anno la cedolare secca del 12,5% sui contratti a canone concordato. La nuova aliquota è stata annunciata dal ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri (si veda Il Sole 24 Ore del 17 ottobre) ed è destinata a rimpiazzare dal 2020 quella del 10 per cento.

Secondo gli ultimi dati sulle dichiarazioni dei redditi (relativi al 2017) la tassa piatta sugli affitti agevolati ha generato un gettito di 424 milioni ed è stata applicata da circa 703 mila contribuenti sui 2,2 milioni che hanno scelto la cedolare. Considerando che nel 2018 gli incassi di questo tributo sono cresciuti dell'8,9%, si può stimare che con la nuova aliquota il gettito arriverebbe a 539 milioni.

Le proteste dei proprietari e degli inquilini – da Confedilizia al Sunia – fanno pensare che la partita potrebbe non essere ancora chiusa. E certo bisognerà attendere la versione finale della manovra. Ma, nel frattempo, chi ha una casa affittata (o sta per stipulare un nuovo contratto) deve regolarsi di fronte a un quadro normativo in evoluzione.

Senza modifiche di legge, l'attuale aliquota al 10% è comunque destinata a scadere a fine anno e ad essere sostituita – dal 2020 – da un prelievo a regime del 15 per cento. Ragione per cui il ministro Gualtieri ha negato che il 12,5% possa essere considerato come un rincaro. Anzi, andrebbe visto come uno sconto. Il problema è che locatori e inquilini confidavano in una conferma del 10 per cento. Da qui la delusione e le contestazioni.

In attesa della manovra

Chi ha un contratto a canone concordato già in corso – e non ha scadenze contrattuali ravvicinate – non può fare molto, a parte attendere l'entità degli eventuali rincari.

Rispetto al canone medio dichiarato nel 2018 (pari a 6.034 euro annui) passare dal 10 al 12,5% significa pagare 754 euro anziché 603, con un aumento medio di 151 euro all'anno.

Diversamente, i locatori per i quali c'è una scadenza contrattuale ravvicinata potrebbero valutare l'opportunità di inviare una raccomandata all'inquilino con la classica "disdetta" (cioè il diniego di rinnovo). Alla prima scadenza sono necessarie motivazioni specifiche indicate dalla legge, ad esempio la volontà di utilizzare direttamente la casa, anche a fini professionali (articolo 3 della legge 431/1998). Allo scadere del «+2» di un classico contratto «3+2», invece, non servono motivazioni specifiche.

Lo stesso vale per i contratti riservati agli studenti universitari, che di fatto sono una "sottospecie" delle locazioni concordate, sia pure con durate diverse.

In molti casi – va detto subito – il rincaro d'imposta non sarebbe tale da determinare, da solo, la conve-

nienza di disdetta del contratto. Ma potrebbe diventare decisivo se abbinato ad altri elementi.

1. Gli aumenti Imu e Tasi. In alcuni Comuni, la possibilità di aumentare i tributi locali – sbloccata dall'ultima manovra – si è tradotta in un aumento delle aliquote Imu (ed eventualmente Tasi) applicate ai contratti agevolati. Resta lo sconto "statale" del 25%, ma in certe situazioni potrebbe non essere ritenuto abbastanza convincente dal locatore.

2. I canoni liberi. Le rilevazioni confermano che nelle grandi città i canoni di mercato sono in aumento (Tecnocasa rileva nel primo semestre +2,3% per i monolocali e +1,8% per i bilocali e i trilocali). Dopo anni di crescita del canale agevolato, un allargamento della forbice tra canoni liberi e concordati potrebbe far nuovamente pendere la bilancia verso i primi.

È un tema che si pone soprattutto nelle città in cui i canoni concordati sono vicini a quelli di mercato, perché dove il divario è molto ampio i canoni liberi lasciano già oggi al proprietario un guadagno netto superiore. Fatto 1.000 il canone di mercato, il canale agevolato conviene se il canone concordato è di almeno 815. Con la cedolare al 12,5%, il livello sale intorno a 840.

3. Gli affitti brevi. Sempre nelle grandi città, la crescita del fenomeno degli affitti brevi (che pure scontano la cedolare al 21%) potrebbe invogliare alcuni proprietari a passare dalla locazione concordata – ora fiscalmente un po' meno vantaggiosa – alla formula breve. Che azzerà alla radice il rischio di morosità, pur addossando al locatore maggiori spese (condominio, Tari, eventuali commissioni alla società specializzata di gestione).

Sono valutazioni complesse, che chiamano in gioco anche le aspettative di stabilità (o meno) del prelievo fiscale nel tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Norme & Tributi - Pagina 16

Le contestazioni del Fisco sulle penali nei contratti di locazione

I NUMERI

10%

L'aliquota ridotta

Al debutto della cedolare secca, nel 2011, l'aliquota riservata ai canoni concordati era del 19% (a fronte del 21% sui canoni liberi). L'aliquota ridotta al 10% è stata prevista per il periodo 2014-17 e poi prorogata di due anni. Senza interventi della manovra, l'aliquota a regime per i contratti agevolati applicabile dal 2020 sarebbe del 15%

51%

I concordati in Umbria

La distribuzione dei locatori che applicano la cedolare secca su contratti a canone concordato non è uniforme: nel 2018 in Umbria sono stati il 51% di tutti quelli che hanno scelto la tassa piatta sugli affitti (il 50% in Emilia Romagna, Liguria e Abruzzo). In Lombardia, invece, la percentuale si ferma al 10%

L'orientamento della giurisprudenza sulla certificazione per aggiudicarsi gli appalti

Limitazioni alla Soa in prestito

Per l'avvalimento serve un contratto di autorizzazione

Pagina a cura
di DARIO FERRARA

Addio all'aggiudicazione dell'appalto perché l'impresa non è certificata Soa, l'attestato che serve per partecipare alle procedure dei lavori pubblici. È vero, si può ricorrere all'avvalimento, l'istituto di matrice europea che consente alla società di utilizzare la certificazione di un'altra azienda, che diventa così ausiliaria della prima. Ma il prestito della Soa non può restare soltanto sulla carta: serve un contratto con cui le parti precisano quali risorse e mezzi, che hanno consentito all'ausiliaria di ottenere la certificazione, vengono messi a disposizione dell'impresa ausiliata. È quanto emerge dalla sentenza 121/19, pubblicata dalla sezione unica del Tribunale regionale di giustizia amministrativa di Trento.

Il caso. Accolto il ricorso della società seconda in classifica nella gara per curare il risanamento di tre ponti sulla ferrovia. Non c'è dubbio che l'impresa ausiliaria sia in possesso di una Soa rilasciata da un organismo autorizzato dall'Anac, l'autorità anticorruzione, che verifica le capacità tecniche e organizzative oltre che la solidità economica e finanziaria della società richiedente. Ma in caso di avvalimento costituisce un vero e proprio obbligo legale stipulare fra le parti un contratto che specifichi mezzi e risorse dati in prestito dell'ausiliata: la stazione appaltante, infatti, non può confidare nella buona esecuzione del servizio messo a gara senza un impegno certo e vincolante fra le parti dell'avvalimento. Così va interpretato l'articolo 89, primo comma ultimo periodo, del codice degli appalti che si rifa alla direttiva europea 2014/24/UE, secondo cui vanno rafforzati i controlli sull'effettivo possesso dei requisiti oggetto dell'avvalimento. E nella specie dal tenore complessivo

dello strumento negoziale non si capisce quali sono le attrezzature delle quali l'ausiliata si potrà servire nello svolgimento dei lavori messi a gara.

Ma quando il prestito non è soltanto sulla carta bisogna dare spazio all'avvalimento, un istituto che incentiva l'ingresso di nuovi operatori sul mercato. Ecco allora che ai fini della partecipazione alla gara d'appalto risultano utilizzabili gli asset della società con la quale intercorre un rapporto di affitto d'azienda. E soprattutto la società ausiliaria ben può mettere a disposizione all'avvalente i suoi requisiti di qualità come l'attestazione Soa e la certificazione del sistema di gestione per la qualità, il tutto grazie alla convenzione ad hoc. È quanto emerge da un'altra sentenza, la 8322/13, pubblicata dalla sezione seconda bis del Tar Lazio, con cui è stato accolto il ricorso di alcune società partner contro l'esclusione dell'Ati dalla gara per l'aggiudicazione di un'area residenziale. Lo stop è deciso dal comune sul rilievo che alcune delle imprese che costituiscono l'associazione temporanea non risultano in possesso del requisito di aver realizzato interventi di edilizia agevolata nel quinquennio precedente alla gara. E a salvare la situazione interviene proprio l'avvalimento, che consente di comprovare il possesso di requisiti soggettivi senza che il codice dei contratti pubblici contenga alcun divieto sul punto: anche i requisiti di qualità, allora, possono essere oggetto dell'accordo. È così che l'impresa ausiliaria fornirà i suoi requisiti di carattere economico, finanziario, tecnico e organizzativo, mettendo a disposizione le risorse, l'organizzazione e l'esperienza d'impresa necessarie per l'intera durata della convenzione stipulata all'esito dell'eventuale assegnazione.

Gli altri precedenti. L'azienda, poi, non può finire fra i «cattivi» senza potersi difendere. L'attestazione di qualificazione Soa è revocata:

uno dei certificati di esecuzione lavori prodotti all'atto della domanda risulta disconosciuto dalla stazione appaltante. Il punto è, però, che l'impresa interessata sostiene di non aver fatto carte false per la Soa, ma di averle ereditate dalla società cedente di cui ha acquistato un ramo produttivo. L'Autorità di vigilanza, intanto, ha già inserito la revoca nel suo casellario informatico, una sorta di anagrafe delle imprese qualificate che all'occorrenza funge anche da «libro nero». Ma è un errore: non si può procedere all'annotazione senza contraddittorio con l'impresa «incriminata». Lo precisa il Tar Lazio con la sentenza 2309/11, emessa dalla terza sezione.

La qualificazione riconosciuta dalle società organismo di attestazione è fondamentale per le imprese che vogliono partecipare a lavori pubblici di una certa importanza. E per chi rilascia false dichiarazioni il codice dei contratti pubblici, sanzioni amministrative piuttosto severe. L'annotazione nel casellario informatico dell'autorità, tuttavia, va considerata una sanzione ulteriore: impedisce all'impresa «incriminata» di acquisire una nuova attestazione per il periodo di un anno a partire dalla data di inserimento nella black list. Dunque? In base alla legge sulla trasparenza del procedimento amministrativo l'iter dell'annotazione non può essere avviato senza il contraddittorio con l'impresa, senza cioè garantire all'interessata il diritto di dimostrare di non aver fornito documentazione falsa per ottenere l'attestazione di qualificazione. Tanto più che, nel caso di specie, c'è anche la (asserita) provenienza da terzi delle carte false a rendere il quadro tutt'altro che chiaro. Risultato: l'annotazione dell'autorità sul conto dell'impresa è annullata.

E ancora: il mercato italiano, fra l'altro, è aperto alle Soa estere costituite nella forma di società per azioni. Il tutto grazie alla grande sezione della

Corte di giustizia europea che con la sentenza C-593/13 ha bocciato la norma italiana che imponeva di avere la sede nel territorio nazionale alle società di organismo attestazione che operano nel mondo degli appalti. Pesa il contrasto con la direttiva Ue «servizi». L'obbligo imposto dal dpr 207/10 risulta contrario ai principi comunitari della libera concorrenza e della libertà di stabilimento.

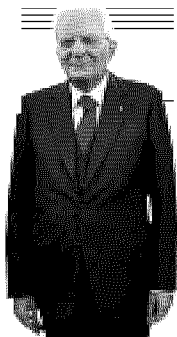
È il Consiglio di Stato a sollevare la questione pregiudiziale nell'ambito di una controversia che riguarda una società organismo di attestazione che si occupa di controlli tecnici sull'organizzazione e sulla produzione delle imprese edili: l'oggetto sociale, in particolare, consiste nella fornitura di servizi di certificazione di qualità Uni Cei En 45000. Non trova ingresso l'argomentazione portata dalla presidenza del Consiglio dei ministri secondo cui la disciplina delle Soa sarebbe sottratta all'ambito di applicazione tanto della direttiva servizi quanto del trattato di funzionamento Ue perché partecipano all'esercizio di poteri pubblici, visto il ruolo fondamentale che hanno negli appalti. In realtà i servizi di attestazione rientrano nell'ambito di applicazione della direttiva servizi. E le Soa sono imprese a scopo di lucro che esercitano le loro attività in condizioni di concorrenza e che non dispongono di alcun potere decisionale connesso all'esercizio di poteri pubblici. Il fatto di imporre che la sede legale della società sia localizzata nel territorio nazionale limita la libertà dell'azienda perché la obbliga ad avere lì il suo stabilimento principale. Inutile infine il riferimento al trattato di funzionamento dell'Unione europea: la «direttiva servizi» tutela una libertà fondamentale e ben può impedire agli stati membri di apportare deroghe tali da causare un grave pregiudizio al buon funzionamento del mercato interno.

— © Riproduzione riservata —

Il principio

Deve essere annullata l'aggiudicazione della gara d'appalto laddove il contratto di avvalimento stipulato dall'aggiudicataria è irrimediabilmente inidoneo ad attribuirle il requisito dell'attestazione Soa dal momento che non contiene la specifica indicazione dei mezzi, compresi tra quelli che hanno consentito all'ausiliaria di ottenere la certificazione, messi a disposizione dell'impresa ausiliata, ciò che non consente che la stazione appaltante possa confidare su un impegno contrattuale certo e vincolante per le proprie aspettative di buona esecuzione del servizio





Mattarella alla Silicon Valley
«Il sistema Italia
non aiuta le start-up»

di **Giuseppe Sarcina**
 a pagina 15

524

mila

l'anno le start-up
 create nella
 Silicon Valley in
 media (dal
 2002). Il 30%
 fallisce subito

«Poco aiuto alle start-up» Mattarella dagli Usa sprona il sistema Italia

Il presidente visita giovani imprese hi-tech nella Silicon Valley

San Francisco

di **Giuseppe Sarcina**

DAL NOSTRO INVIATO

SAN FRANCISCO Augusto Marietti e Marco Palladino sono due trentenni alla guida di una start-up di successo, quasi «un unicorno» cioè un'azienda con un fatturato da un miliardo di dollari. Augusto e Marco sono arrivati nella Silicon Valley nel 2014. Ci avevano provato anche a Milano, partendo da un garage di via Panfilo Castaldi. «Abbiamo chiesto finanziamenti per due anni, ma nessuno ha avuto fiducia in noi. E allora abbiamo deciso di venire qui in Califor-

nia».

Sergio Mattarella ascolta il loro racconto, fa qualche battuta e «una riflessione pesante»: «Quello che mi colpisce nella vostra storia è la dissociazione tra l'inventiva, il talento delle giovani generazioni e l'incapacità del sistema di cogliere queste potenzialità e di sostenerle». Quindi, è la prima conclusione del presidente della Repubblica: «Occorre riallineare un sistema di finanziamento che è troppo abitudinario».

L'impresa di Augusto e Marco si chiama «Kong» e sviluppa un software per mettere in sicurezza le Api (Application Programming Interface), una tecnologia che mette in comunicazione server diversi. Una cosa molto Silicon Valley d'accordo. Ma potrebbe essere realizzabile anche in Italia? Questo è l'interrogativo del capo dello Stato nell'ultimo giorno della sua visita negli Stati Uniti.

Lasciata Washington, lo scontro con Donald Trump sui dazi, i brindisi con Nancy Pelosi, Mattarella ha voluto rendersi conto di quanto stia crescendo questo pezzo di giovane Italia in trasferta. Ragazzi non necessariamente attratti dai chip e dalle app, ma comunque dentro il processo di innovazione che tocca tutti i settori: dal tessile alla medicina.

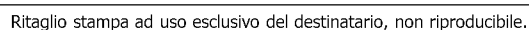
Il presidente chiama di fatto il governo alla prova. Paola Pisano, ministra del nuovo dicastero dell'Innovazione tecnologica e della digitalizzazione ha assicurato che l'esecutivo è al lavoro «per consentire alle nostre start-up di "scalare", cioè di crescere, di poter essere sostenute anche qui in California. Dobbiamo creare dei veri e propri centri di accoglienza per i giovani imprenditori». La ministra ha aperto L'«Italy-Usa Innovation Forum», organizzato dal ministero degli Esteri, da

Confindustria e dall'Ice in collaborazione con la Stanford University, nel campus dell'ateneo. In platea imprenditori, manager, ricercatori, docenti italiani e americani, oltre a molti giovani, studenti, dottorandi e «startupper». I percorsi sono tanti, diversi, come ha verificato lo stesso Mattarella. Andrea Carcano e Moreno Carullo, per esempio, hanno fondato la Nozomi Networks, un'azienda specializzata in cybersecurity, con il sostegno delle strutture pubbliche italiane.

Carlo Ferro, presidente dell'Ice, osserva: «Come Ice noi spendiamo circa il 25% del nostro bilancio complessivo negli Stati Uniti. Abbiamo un programma specifico per le nuove iniziative promosse dai giovani: ne abbiamo già accompagnate 84 di cui 34 negli Stati Uniti».

L'ultima battuta è di Mattarella: «Mi sembra che l'entusiasmo di tutti questi giovani sia di grande insegnamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RICERCATORI

I RICERCATORI E LE PUBBLICAZIONI «GONFIATE»

AUTOCITARSI NON È VIZIO ITALIANO

di **Eugenio Bruno**

La qualità della ricerca italiana passa dal valore dei nostri ricercatori. Lo ha ricordato di recente il Cnr nella Relazione 2019 sull'innovazione, elogiando la produzione scientifica degli studiosi di casa nostra. Data in crescita sia come quota mondiale occupata (quasi il 5% nel 2018), sia come citazioni medie ricevute per pubblicazione (l'1,4% nel biennio scorso).

Ma proprio le citazioni, e soprattutto le autocitazioni, restano un nervo scoperto dopo che la prestigiosa rivista di area medica PlosOne nei mesi scorsi ha accusato gli scienziati tricolori di citarsi da soli e gonfiare così i numeri. Una tesi che viene però rigettata dall'Anvur.

— Continua a pagina 9

CITARSI ADDOSSO NON È UN VIZIO ITALIANO

di **Eugenio Bruno**

— Continua da pagina 1

In un documento che è stato messo a punto nei giorni scorsi e che Il Sole 24 Ore ha avuto modo di visionare, l'Anvur, Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca, guidata da Paolo Miccoli prova a smentire, punto per punto, la tesi di un "doping citazionale" dei nostri scienziati rispetto ai loro omologhi internazionali lanciata da Plos One e ripresa dai media generalisti.

Il primo argomento dell'Anvur riguarda l'inadeguatezza dell'indicatore *Inwardness*, "reo" di considerare come autocitazioni dell'Italia tutte le citazioni che provengono dal Paese di uno dei coautori di un lavoro scritto anche da un italiano. «Così - si legge nel documento - se un italiano scrive un articolo con un collega francese, tutte le citazioni di altri francesi, che magari non hanno nulla a che fare con l'autore italiano, sono considerate autocitazioni per l'Italia». Ma tali non sono. E non considerano - prosegue - che solo nei settori concorsuali bibliometrici (quelli per cui è possibile calcolare il numero di citazioni nelle banche dati internazionali), a cui appartiene il 60% dei docenti italiani, vengono utilizzati gli indici citazionali. Ciò significa che il 40% del nostro corpo docente non avrebbe alcun interesse ad autocitarsi.

In difesa della nostra produzione scientifica interverrebbe poi l'andamento complessivo dell'*Inwardness*

utilizzata da Plos One, che risulta in aumento un po' per tutti i Paesi. Senza contare - aggiunge l'Anvur - che nel frattempo è cresciuta anche la quota di riviste italiane presenti in banca dati. Soprattutto per le scienze umane e sociali.

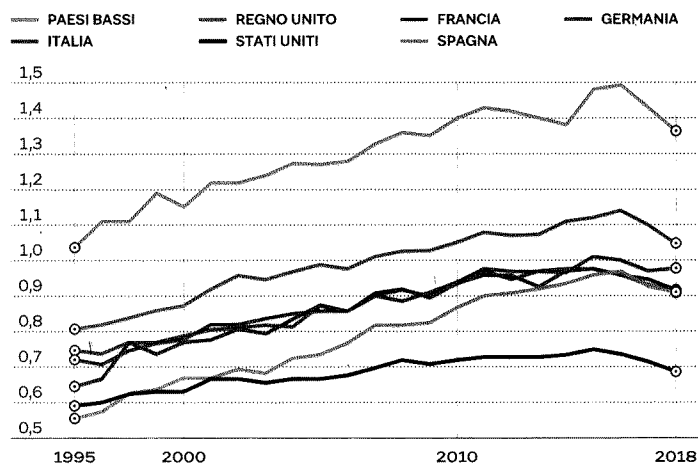
E si arriva così al terzo punto propugnato dall'Agenzia italiana: escludere le autocitazioni e pesare lo stesso la qualità della nostra ricerca. Anvur lo fa ricorrendo ai dati Scopus e al *Field Weighted Citation Impact* considerato al netto delle autocitazioni. Ebbene, come dimostra il grafico

in pagina, l'impatto citazionale tricolore manifesta una crescita continua negli ultimi 20 anni, in linea con quanto accade in Francia e Germania. Se si vuole intravedere un problema nella nostra produzione scientifica - conclude l'Anvur - è meglio allora guardare alla nostra presenza (o meno) nelle riviste top mondiali. E qui effettivamente faticiamo, a differenza ad esempio di Svizzera e Regno Unito. Ma è una debolezza antica, che necessiterebbe - questa sì - di contromisure moderne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

L'andamento delle citazioni al netto delle autocitazioni



Fonte: Anvur

dal lunedì
Il Sole 24 ORE
l'esperto risponde
norme
professioni
MD
Casa, famiglia e partite IVA: che cosa fare adesso
Per i mutui è corsa alle surroghe
La grande guida per chi vuole comprare
Adriano Luperi Proietti

Per i revisori legali è boom di iscritti (e di reiscritti)
Revisori competono sul mercato per 2019
Eni + Silvia è meglio di Eni.
COSÌ UNO UNO QUANTO È BASTA

Appalti, Anac boccia il criterio che premia chi arriva prima

ANTICORRUZIONE

La casualità non è garantita dall'ordine cronologico delle manifestazioni di interesse

Stefano Usai

Il criterio cronologico, cioè l'ordine di arrivo delle manifestazioni di interesse al protocollo della stazione appaltante, non può ritenersi strumento idoneo per assicurare la scelta degli operatori da far concorrere in quanto «non è in grado di garantire la medesima casualità del sorteggio e di neutralizzare il possibile rischio di asimmetrie informative tra i potenziali concorrenti». In questo senso si è espressa l'Anac con il parere n. 827/2019.

L'appaltatore ha contestato la legittimità del criterio adottato dalla stazione appaltante - per la realizzazione di un impianto di illuminazione - per individuare i soggetti da invitare alla procedura negoziata. Nell'avviso di indagine di mercato, la stazione appaltante ha previsto che nell'ipotesi in cui «il numero delle domande pervenute fosse risultato superiore a tre», l'invito da parte del Rup «sarebbe stato rivolto ai primi tre candidati, in base all'ordine cronologico di arrivo delle istanze di partecipa-

zione» al protocollo dell'ente.

L'amministrazione ha giustificato il criterio evidenziando l'esigenza di concludere la gara in tempi rapidi. E ne ha sostenuto la legittimità in quanto modalità di selezione casuale e oggettiva come il sorteggio.

La tesi non persuade l'Autorità anticorruzione. Nel parere si riafferma che le procedure sotto soglia (linee guida Anac n. 4) devono essere condotte nel rispetto del principio della libera concorrenza «quale effettiva contendibilità de-

I parametri di scelta devono essere oggettivi ed evitare il rischio di asimmetrie informative tra i concorrenti

gli affidamenti da parte dei soggetti potenzialmente interessati e il principio di pubblicità e trasparenza quale conoscibilità della procedura di gara e facilità di accesso alle informazioni».

Le Linee guida suggeriscono, quando la stazione appaltante non abbia previsto dei criteri oggettivi per la selezione dei fornitori e vengano presentate manifestazioni di interesse da un numero di operatori superiore a quello predefinito nell'avviso, di ricorrere a un sistema oggettivo e trasparente. Que-

ste connotazioni sono sicuramente riconducibili al sistema del sorteggio «a condizione che ciò sia stato debitamente reso noto nell'avviso a manifestare interesse».

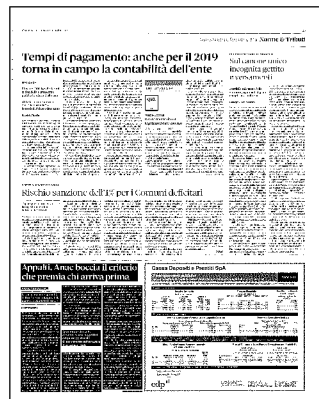
Invece il criterio cronologico, basato sulla tempestività della domanda, non può ritenersi «in grado di garantire la medesima casualità del sorteggio e di neutralizzare il possibile rischio di asimmetrie informative tra i potenziali concorrenti».

Il mezzo prescelto per la selezione, prosegue il parere, deve essere idoneo a «raggiungere la più ampia sfera di potenziali operatori interessati all'affidamento, in relazione all'entità e all'importanza dell'appalto».

L'obiettivo viene frustrato nel caso dell'utilizzo del criterio cronologico e infatti l'Anac ha segnalato le criticità di questo sistema prevedendo già «il divieto di prevedere l'adozione del criterio cronologico nella selezione degli operatori da invitare».

Sotto il profilo pratico, inoltre, al di là delle autorevoli considerazioni espresse dall'Anac si deve rilevare che l'utilizzo dell'ordine di arrivo al protocollo si presta anche a possibili censure per potenziali fughe anticipate di notizie sulla gara da avviare. Circonstanza che, inevitabilmente, finisce per condizionare lo svolgimento della procedura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROPOSTA DELLA COMMISSIONE UE

Un piano di quattro anni per spendere i fondi europei

Il dg Lemaître: «Lanceremo un partenariato con l'Italia sulla politica di coesione»

Nino Amadore

PALERMO

Fissare un piano in quattro anni, gli ultimi quattro anni di questa programmazione dei fondi europei, per fare in modo che tutte le risorse vengano utilizzate. È la proposta che arriva da Marc Lemaître, direttore generale per la Politica regionale della Commissione Ue, a Palermo per partecipare all'assemblea della Conferenza delle Regioni periferiche e marittime che si è chiusa ieri con l'approvazione del Manifesto di Palermo per una nuova politica regionale in Europa: un documento votato da oltre 280 delegati in rappresentanza delle 160 regioni periferiche e marittime, principalmente appartenenti all'Unione europea. «Siamo nella situazione ideale per valutare come possiamo compensare il minore intervento pubblico nei prossimi anni del programma europeo - dice Lemaître -. Tra Fesr e Fse l'Italia ha 25 miliardi di fondi europei, di cui 18, cioè tre quarti del totale dei fondi è ancora da spendere. Questo può fare la differenza».

Il tema che resta sul tavolo è quello che riguarda il Sud sollevato qualche giorno fa dalla stessa Commissione Ue: «C'è l'opportunità di rilanciare il Sud - spiega il direttore generale della Dg Regio -. Siamo contenti della posizione presa dal ministro per il Sud Giuseppe Provenzano perché condividiamo l'analisi e anche l'attenzione per il futuro - ha detto Lemaître -. Appena la nuova Commissione europea sarà in funzione, speriamo prima della fine dell'anno, organizzeremo un incontro con la nuova commissaria per la Coesione e le riforme, Elisa Ferreira, per lanciare un partenariato con l'Italia sulla politica di coesione e soprattutto per il Sud. I prossimi anni saranno cru-

ciali: abbiamo ancora disponibilità enormi da spendere e bisogna sfruttare queste opportunità».

La questione cruciale è quella del ritardo nell'utilizzo dei fondi di cui ha parlato lo stesso ministro Provenzano sul Sole 24 Ore di ieri e che venerdì era a Palermo per incontrare i rappresentanti di imprese e sindacati: «Il Piano per il Sud avrà i suoi numeri ma sarà soprattutto un processo di accelerazione per la spesa. Appena sono arrivato -



MARC LEMAÎTRE
Direttore generale per la Politica regionale della Commissione Ue

ha detto al Sole 24 Ore il ministro - ho avviato una ricognizione sui fondi al Sud, tra ordinari e straordinari. Quella che ne scaturisce è un'autentica emergenza e ora abbiamo cominciato a spostare le risorse dove serve». Sul punto Lemaître non nasconde tutta la sua preoccupazione: «È chiaro - dice - che cercare di evitare delle perdite finanziarie è veramente la priorità numero uno. Abbiamo degli obiettivi da raggiungere per la fine di quest'anno in

termini di spesa, soprattutto per la Sicilia, e dunque dobbiamo concentrarci su questo obiettivo immediato. Poi dobbiamo fissare un piano su quattro anni, gli ultimi quattro anni di programmazione assolutamente cruciali e durante i quali la larga maggioranza dei fondi dovrà essere utilizzata».

Resta in piedi, ancora, il nodo della spesa addizionale da parte dell'Italia negli investimenti al Sud (che era poi l'oggetto della lettera inviata da Bruxelles che tanto ha fatto discutere nei giorni scorsi). Un aspetto su cui insiste anche l'assessore regionale all'Economia della Regione siciliana, Gaetano Armao, che già nel 2015 aveva scritto al presidente della Commissione europea per sollevare il problema: «Senza addizionalità il sistema dei fondi europei non funziona e lo abbiamo visto in questi vent'anni - spiega Armao -. Nella nota di aggiornamento del Def è tornata l'attenzione per il Sud del Paese ma il governo nazionale dice che le uniche risorse che può mettere in campo sono quelle già stanziare, cioè quelle dell'Ue. Io dico che serve un piano straordinario per il Sud e che per farlo servono soprattutto i picciuli, i soldi».

La Sicilia, comunque, resta osservata speciale sia per i ritardi nella spesa come ha sottolineato Lemaître che per il blocco delle erogazioni da Bruxelles scattato in seguito alle contestazioni su una parte della spesa del Programma operativo Fesr 2014-2020 certificata a fine 2018: «Stiamo ancora in attesa di una risposta da parte della Sicilia e dunque non posso promettere dei progressi rapidi - dice Lemaître che ha anche incontrato venerdì il presidente della Regione siciliana Nello Musumeci -. Speriamo che questa situazione si possa risolvere». Discorso diverso, invece, quello che riguarda la Calabria il cui programma operativo di spesa dei fondi strutturali Fesr e Fse risulta "interrotto": «Siamo sulla strada giusta ma non posso anticipare quando arriverà qualche novità» chiude Lemaître.

IL PIANO DEL GOVERNO

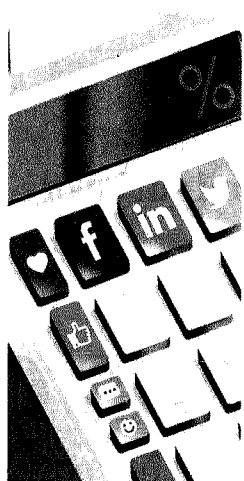


IL SOLE 24 ORE
19 ottobre 2019
PAG. 1-3

Le misure per il Mezzogiorno previste dal governo nella legge di bilancio e illustrate sul Sole 24 Ore di sabato dal ministro Giuseppe Provenzano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.professioni



La forza dei social Commercialisti a scuola di web reputation

Prima di una serie di puntate dedicate alle potenzialità dei social per i professionisti. Si parte dai commercialisti: come rafforzare la brand reputation.

Flavia Landolfi — a pag. 8

#ProfessionistiSocial. Da LinkedIn a Facebook le strategie per promuovere lo studio tramite profili, contatti e community

Il commercialista potenzia nella rete la brand reputation

Pagina a cura di
Flavia Landolfi

Nell'ormai lontano 1995 un pioniere delle tecnologie digitali come Bill Gates immaginava un mondo in cui sarebbe stato possibile fare business, oltre che molte altre cose, senza muoversi dalla poltrona di casa. In quell'intuizione c'era già tutta la rivoluzione informatica, compresa quella dei social network che oggi è pane quotidiano anche dei professionisti alle prese con un mercato polverizzato e una competizione che morde.

Il fenomeno

La prima tappa di questo viaggio dentro i social media e le loro potenzialità è declinata sui commercialisti, la categoria professionale più "work in progress" su questo fronte. Gli ultimi dati disponibili dell'Osservatorio Digital Innovation del Politecnico di Milano risalgono al 2018 e dicono che solo il 21% degli studi di commercialisti possiede una pagina social e solo l'8% fa formazione in questo ambito. «Eppure si tratta di strumenti fondamentali - dice Daniele Virgillito, presidente Ungdcec, l'associazione dei giovani commercialisti - il cui utilizzo andrebbe inserito all'interno della formazione periodica». La tendenza generale dei consulenti contabili, su Twitter, Facebook e LinkedIn, è per ora l'iscrizione a community chiuse e istituzionali. «Un uso dei social a scopi interni - prosegue Virgillito - più rivolto al coinvolgimento in attività di natura istituzionale e alla partecipazione al dibattito politico che non alla più im-

portante e cruciale comunicazione nei confronti dei clienti».

I social network

Il variegato mondo di Twitter, Facebook e LinkedIn - per citare i luoghi virtuali più battuti dai commercialisti - hanno declinazioni diverse: usare un social in realtà significa poco o niente, bisogna innanzitutto capire come lo si usa e per fare cosa. Nel caso di Twitter, per esempio, la strada è abbastanza tracciata: «È il modo migliore per condividere e parlare di ciò che è importante per la comunità, che si tratti di calcio, politica, cinema o dell'ambito legale - dice Barry Collins, EMEA sales director di questo social -. Le persone che usano Twitter vogliono essere informate sulle ultime news, discutendo di quello che accade, e noi sappiamo che sono influenti e ricettive alle novità». È un social velocissimo che viaggia su hashtag e parole chiave: da gennaio a settembre scorso #commercialista e #commercialisti sono stati digitati oltre 55mila volte; #fatturaelettronica, #fatturazioneelettronica oltre 50mila volte, mentre #dichiarazioneidei redditi è comparso oltre 15mila volte.

Articolato in gruppi di ogni tipo e dimensione è Facebook, forse il social più utilizzato dai commercialisti italiani. A scorrere l'elenco delle community professionali si contano circa 92 gruppi, la maggior parte di carattere istituzionale e chiusi ai non iscritti all'Albo. Ma l'appartenenza alle community, spesso luogo di incontro (e di scontro) sui temi della professione è solo una piccola parte dell'uso che se ne fa. C'è tutto un mondo da esplorare su Fb per la promozione del proprio studio. L'approccio in questo caso è

più personale: condivisione di video, interventi e documenti che possono "agganciare" la rete e creare contatti e relazioni. Anche con potenziali clienti.

Il social professionale per eccellenza, resta però LinkedIn, nato e concepito proprio come una vetrina e uno snodo fondamentale per la costruzione di contatti. Le community italiane e internazionali più importanti sono: Praticanti Revisori Contabili, Contabilidad y Tributación, Global Financiers & Bankers, Professionisti della consulenza finanziaria, Consulenti bancari e finanziari, Banking & Finance Network.

Le strategie

La parola d'ordine per utilizzare bene i social network è brand reputation. «Si tratta - spiega Isabella Fusillo, marketing and Pr for law firms and professional di Stratego comunicazione - la considerazione, l'idea che il mercato ha di quel professionista è la sua reputazione ripetuta e confermata nel corso del tempo. I social aiutano a fare conoscere la reputazione del commercialista, possono amplificarla». Ma a una condizione: «Che vi sia coerenza fra la promessa e la comunicazione fatta sui social e la realtà: sui social non si può millantare a lungo ciò che non si è, si viene scoperti molto facilmente e il messaggio veicolato può trasformarsi in un boomerang incontrollabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La prossima puntata

Lunedì 28 ottobre nuovo approfondimento sugli avvocati

LE STORIE

FRANCESCO MARIA MATRONE (SM&A)

«Il web funziona come un biglietto da visita»

«Più di trenta anni fa il fondatore di questo studio ha montato sulla scrivania il primo Pc: sembrava un visionario, ma in realtà era solo un collega che stava al passo con i tempi». Francesco Maria Matrone, 58 anni, managing partner dello studio Sommaruga-Matrone confessa di essere nuovo della partita. Ma è pronto a scommettere che la direzione è quella giusta.

«Sono sei mesi che siamo presenti sui social, avvalendoci di una società che cura per noi la comunicazione, e sono convinto che sia uno step necessario da affrontare perché è in quel verso che va il mondo, non possiamo rimanere indietro, ancorati a un vecchio modo di comunicare», dice.

L'obiettivo non è però quello di cercare clienti. «Forse il contrario - spiega - e cioè di essere trovati, conosciuti: una sorta di biglietto da visita che può certamente aiutare uno studio nella promozione della propria attività». Infine, c'è tutto il capitolo del reclutamento delle nuove leve. «Abbiamo periodicamente la necessità di sostituire o inserire nuovi professionisti nella compagine dello studio - prosegue Matrone - e se non hai un profilo pubblico visibile difficilmente sarai contattato dalle prime file».



Francesco M. Matrone.
 Managing partner di Sm&a

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CARLOTTA CABIATI (LA TUA COMMERCIALISTA)

«Ho uno studio tutto mio anche grazie al blog»

«La mia avventura professionale è iniziata con un blog». Carlotta Cabiati, 39 anni, lavora a Trieste dove ha uno studio che condivide con un collega. «Ho fatto la gavetta come tutti - racconta - ma il mio sogno era di aprire uno studio tutto mio, con un approccio personale a questa professione». E così è stato, nel 2014. «Devo tutto, o quasi, al mio blog: è iniziato tutto da lì, con zero clienti e una sede di lavoro bellissima ma delocalizzata». Dal blog, Cabiati passa a Facebook per approdare in questi ultimi tempi al suo social preferito, Instagram. «Tutti i giorni nelle prime ore della mattinata io e miei clienti prendiamo un caffè insieme con i video sul tema della giornata». E così, tra un video e l'altro, un post e l'altro, ha messo su un portafoglio clienti di cui il 90% fuori Trieste. «Non volevo fare concorrenza qui in città - dice - e poi ho i social, internet, le email, le call: oggi si può fare questo mestiere tranquillamente a distanza». Con una nuova prospettiva: perché da commercialista le capita di dare consulenze ai colleghi

sull'uso dei social. «Mi chiamano per un consiglio - racconta - e io dico sempre: partite da voi, da chi siete, da quello che fate e come lo fate. Il resto verrà da solo».



Carlotta Cabiati.
 Commercialista -blogger con lavoro online

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INDICAZIONI

a cura di Isabella Fusillo



COSA FARE...

- Iscrivere ai gruppi degli ordini e delle associazioni di categoria di appartenenza: è utile per restare sempre aggiornati sui temi politici e sindacali del momento;
- Monitorare i profili social delle testate giornalistiche di riferimento: è utile per essere sempre aggiornati sulla cronaca di settore;
- Seguire il proprio target creando "amicizie" virtuali con i clienti, che siano aziende o privati: è fondamentale per sapere cosa interessa nel settore;
- Iscrivere alle community: è utile per costruire un network con partner, clienti e interlocutori politici.



...E COSA NON FARE

- Non essere timidi: l'amicizia o il contatto va chiesto sempre, se interessante per la professione;
- Nelle comunicazioni via social, che siano testi o video, mai utilizzare il linguaggio della pubblicità: non state vendendo una merce;
- La promozione è cosa diversa dalla vendita: si tratta di costruire una propria identità il più onesta possibile ed essere capaci di stare sulla rete anche senza risultati immediati;
- No all'autoreferenzialità: chi vi legge potrebbe stancarsi e passare oltre

ILLUSTRAZIONE DI STEFANO PIETRAMALA



Commercialisti nella rete. Solo il 21% possiede una pagina social

RISORSE UMANE

Premi su misura per i collaboratori degli studi

I nuovi piani per motivare i collaboratori negli studi professionali superano i criteri base delle ore e del pacchetto clienti. A monte i dirigenti devono individuare gli obiettivi (nuove tecnologie, spending review o fusioni, tra l'altro) e ancorarvi i premi.

Paola Parigi — a pag. 11



I premi nello studio

Così il piano-incentivi: non solo ore lavorate e clienti acquisiti per motivare i propri collaboratori

Cambiano le strategie per i piani incentivi negli studi. Prima regola: definire gli obiettivi, tra crescita, risparmi o nuove tecnologie.

Paola Parigi
— a pagina 11



Per segnalazioni scrivere a:
professioni@ilsole24ore.com



Guida ai benefit. Gli obiettivi da fissare per valutare i collaboratori non riguardano solo ore di lavoro o clienti acquisiti

Lo studio trova sprint con il piano incentivi

Pagina a cura di
Paola Parigi

Non solo tempo e nuovi clienti per misurare (e premiare) il valore dei collaboratori nello studio: il piano degli incentivi può tenere conto di altre variabili, a discrezione dei dirigenti.

Gli studi professionali adottano spesso piani di retribuzione che prevedono compensi variabili oltre a bonus o incentivi, con l'intenzione di stimolare i propri collaboratori premiandoli e sommando al compenso fisso (oramai una prassi abituale), gratifiche economiche commisurate al successo della loro attività. Normalmente gli indici utili per misurare questo successo sono, appunto, la capacità di sviluppo di nuova clientela e la quantità di ore lavorate. Solo raramente vengono soppesati altri fattori. Così come altrettanto raramente l'incentivo si esprime in maniera diversa dal compenso in denaro. Questo meccanismo è fondato sulla buona intenzione di applicare criteri meritocratici, ma si rivela spesso inadatto a rispondere alle aspettative dei collaboratori.

La natura della collaborazione

Le ragioni vanno ricercate nella struttura del rapporto di collaborazione che è per sua natura ibrido o, per meglio dire, basato su un equivoco di fondo: le aspettative del titolare o dei soci dello studio professionale e quelle dei collaboratori (che non possono essere dipendenti, nel caso, ad esempio dello studio legale), sono lontane tra loro.

Da una parte la necessità dei titolari di delegare parte del lavoro richiesto dai clienti a persone capaci, formandole, organizzandone l'attività e garantendosi - per l'appunto tramite un compenso fisso - continuità, impegno e fedeltà; dall'altra, la pluralità di attese che possono animare il collaboratore di studio.

Il compenso fisso infatti risponde a una più che legittima necessità della forza lavoro professionale di avere rispetto per il tempo dedicato al lavoro su clienti non propri, ma ha creato, in molti casi, la convinzione di costituire il fine ultimo dell'attività svolta.

Essere un professionista "stipendiato" equivale, per molti, a essere un professionista non-libero. Da qui lo svantaggio di dipendere in tutto e per tutto dal titolare dello studio per la propria crescita, ma anche il vantaggio di non doversi occupare, se non per subirle, delle sorti dello studio, del suo successo sul mercato e della sua gestione.

È evidente che un buon piano di compensazione non potrà, da solo, risolvere questo delicato e annoso problema, ma può introdurre policy che contribuiscano a formare un tertium genus di collaboratore che appartenga

alla categoria del professionista "libero" all'interno di uno studio organizzato, con la legittima aspettativa di crescere al suo interno, di condividere le sorti, il successo e, magari un giorno, di gestirlo a propria volta.

L'incentivazione di questo impegno per ottenere questi effetti deve rivolgersi a tutti gli addetti e coprire tutta la gamma di sforzi di chi lavora in studio.

Le tappe del piano

Per funzionare il piano deve avere innanzitutto le caratteristiche di trasparenza necessarie a renderlo appetibile e imparziale: va dunque adottato formalmente, ad esempio nella forma di un codice etico, come allegato al contratto di lavoro, o come regolamento cui venga fornita adeguata pubblicità nello studio.

Deve inoltre fondarsi il più possibile su obiettivi chiari la cui determinazione è discrezionale e salda nelle mani del gruppo dirigente e attiene alla strategia che questo ha sposato per la sua crescita (si veda l'articolo a fianco). Gli obiettivi vanno poi condivisi e resi espliciti a tutto il gruppo di lavoro, staff incluso.

Quanto ai criteri per determinare la misura e la qualità dell'incentivo, anche questi devono essere trasparenti benché frutto di una scelta discrezionale del gruppo dirigente.

I soci assegneranno a ogni persona un punteggio in una scala predeterminata per ciascuno degli obiettivi assegnati. Il totale dei voti sarà il coefficiente di moltiplicazione dell'unità di misura dell'incentivo. Il valore di questa unità di misura si determina invece dividendo il budget-gratifiche per la somma dei risultati di tutto il gruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE LINEE GUIDA

Trasparenza

Il piano di incentivazione deve essere adottato formalmente e reso noto a tutto lo staff

Obiettivi

Lo studio ha degli obiettivi, pianifica il loro raggiungimento e su questo coinvolge tutto lo staff

Criteri

L'applicazione del piano di incentivazione deve avvenire su una rosa di criteri coerenti con gli obiettivi e resi noti a tutto lo studio

Discrezione

I titolari dello studio devono godere della massima discrezione nel giudicare se lo staff ha raggiunto gli obiettivi secondo i criteri determinati

Prima puntata

Lunedì 28 ottobre nuovo approfondimento sui principali benefit e sulla misurazione delle performance

Le scelte

Premi a tutor, marketing o tecnologie

Uno studio di professionisti può trovarsi nel corso della sua esistenza davanti alle più diverse sfide. Può sentire la necessità di veder crescere la propria massa critica aumentando il numero e la tipologia dei professionisti e del personale di staff; può richiedere uno sforzo specifico nell'attività di marketing per ottenere di concentrare su pochi clienti la propria attività (o fare l'opposto); può invece dover ricorrere al cambio repentino di procedure abituali per consentire l'implementazione di nuove tecnologie o per affrontare una revisione della spesa per ragioni finanziarie o di contrazione del mercato. Oppure, infine, lo studio può dover affrontare un riposizionamento in settori diversi da quelli battuti in precedenza, fondersi con un'altra compagine o, al contrario, separarsi e dividersi in più parti per giocare in modo più agile la propria partita sul mercato.

Quest'elenco non ha pretesa di esaustività (tutt'altro), ma esemplifica l'ampio raggio di bisogni e desideri che devono animare il gruppo dirigente nell'individuare correttamente i propri obiettivi e la strategia per raggiungerli.

Per restare negli esempi indicati,



LE DIVERSE COMPONENTI

Se si intende spingere sulla crescita si può valorizzare chi affianca i nuovi arrivati; se il focus sono i risparmi si valorizza chi rivede abitudini di spesa



DISTRIBUZIONE A PIOGGIA

Gli incentivi non possono essere riversati in modo lineare su tutto lo staff. Va "pesato" l'impegno dei singoli con valutazioni discrezionali del board

lo studio vedrà la necessità che i propri collaboratori si rendano utili nell'affiancare nuovi addetti (nel caso della crescita), nell'affinare le proprie competenze di marketing (cross-selling/reselling), nel rivedere le proprie abitudini di spesa o nell'adottare nuove procedure (nuove tecnologie o spending review), di aggiornarsi su nuove aree di lavoro (riposizionamento), di integrazione o superamento di una separazione (merger o spin-off).

Ciascuno di questi obiettivi richiede impegno e applicazioni diverse, che saranno giudicate ex post dal gruppo dirigente, ma lungo direttrici (criteri) predeterminati e condivisi.

È evidente che le due categorie classiche della produzione di nuovo lavoro e nuovi clienti e delle ore lavorate, utilizzate abitualmente nei piani di compensazione, non sono assolutamente utili.

Il piano di incentivazione dunque deve tenere conto di alcune componenti del compenso variabile che sono per così dire inevitabili, come l'età e l'anzianità di servizio del collaboratore, ma essere tagliato su misura per valutare se e quanto ciascuno abbia contribuito all'implementazione del

piano strategico e al raggiungimento degli obiettivi.

Naturalmente, se il target è stato centrato lo si vedrà dai risultati ottenuti dallo studio. In questo caso, ci sarà ragione di premiare lo staff e andrà quindi scelto l'ammontare di una somma distribuibile a titolo di premio (parte variabile/bonus, etc.), ma la distribuzione non deve avvenire a pioggia o in maniera lineare, bensì dovrà essere frutto della composta valutazione di impegno nei diversi ambiti richiesti quell'anno e in quello studio, a tutti i componenti secondo il giudizio discrezionale dei titolari o superiori gerarchici di ogni addetto.

Ogni studio potrà, nell'adottare il piano, collegare valutazioni intermedie, fasi di raccolta di feedback o la possibilità di ruotare i componenti dell'organismo che assegna i giudizi, per ottenere il massimo del coinvolgimento, ma resta imprescindibile la trasparenza e la pubblicità di ogni meccanismo, pena il suo malfunzionamento e, di conseguenza, il mancato raggiungimento dell'obiettivo principale di un piano di benefit: la motivazione e la soddisfazione dei collaboratori.

—Pao.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il documento può essere allegato al contratto di lavoro o al codice etico per essere diffuso a tutti

IO Lavoro

**Professione
restauratore: puzzle
quasi completo**

da pag. 41

Da quindici anni si susseguono gli interventi per definire la professione di restauratore

Il restauro è quasi completo

Nel 2020 il test sanatoria per promuovere i collaboratori

Pagina a cura
di MICHELE DAMIANI

Dopo un'odissea durata 15 anni, l'inquadramento professionale del restauratore è quasi completo. Dall'approvazione nel 2014 del codice dei beni culturali, che ha istituito la figura del restauratore, i vari governi sono intervenuti più volte per definire i confini della professione. L'ultimo provvedimento è stato pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* il 15 ottobre e riguarda l'istituzione di un esame di stato dedicato ai collaboratori che intendano «sanare» la loro posizione e ottenere la qualifica di restauratori dei beni culturali. Quasi 11 mila persone, ovvero i soggetti iscritti all'albo riservato ai collaboratori, prenderanno parte a un test il prossimo anno per potersi iscrivere nell'elenco di categoria tenuto dal Mibac. Nonostante i vari interventi governativi, rimangono ancora degli aspetti da delineare, come la definizione dei percorsi di specializzazione post laurea o l'inquadramento dei differenti profili nei vari settori di competenza.

Le definizioni delle caratteristiche formali per la qualifica di restauratore dei beni culturali, in realtà, sono precedenti all'approvazione del codice; è il decreto ministeriale 294 del 2000 a delineare la qualifica sia del restauratore, sia del collaboratore (detto anche tecnico del restauro, una figura subordinata al restauratore vero e proprio che agisce, appunto, come collaboratore). Il dm fissava un periodo di transizione fino al 31 dicembre 2001 dopo il quale sarebbe stato vietato operare come restauratore

senza le caratteristiche formali richieste. Il termine, però, è stato disatteso e si è dovuto attendere tre anni per avere una disciplina più organica. L'occasione è stata l'approvazione del nuovo codice dei beni culturali (dlgs 42/2004). L'art. 29 del decreto prevede che gli interventi di manutenzione e restauro possono essere eseguiti in via esclusiva dai restauratori di beni culturali. L'articolo 29 trattava anche l'insegnamento della materia, che sarebbe stato impartito dalle scuole di alta formazione e di studio istituite ai sensi dell'articolo 9 del dlgs 368/1998, nonché dai centri istituiti da soggetti pubblici e privati accreditati secondo modalità definite da un successivo decreto interministeriale. La formazione è stata oggetto di un ulteriore

intervento del Mibac cinque anni dopo: il dm 87/2009 ha istituito il corso di studio a ciclo unico, articolato in 300 crediti formativi, al quale si accede con il possesso del diploma di istruzione secondaria superiore di secondo grado.

Al termine del corso, previo superamento di un esame finale avente valore di esame di Stato, abilitante alla professione, le università avrebbero rilasciato la laurea magistrale, le accademie di belle arti il diploma accademico di secondo livello, e le altre istituzioni formative accreditate un diploma, equiparato alla laurea magistrale. Il dm 87 ha, infine, affidato a un decreto interministeriale (Miur e Mibac) la definizione della laurea magistrale abilitante alla professione

di restauratore di beni culturali, istituita poi con il decreto ministeriale del 2 marzo 2011. Ad oggi, per ottenere la qualifica, si dovrà necessariamente terminare con successo questo percorso di studi. L'approvazione di nuovi obblighi formativi, tuttavia, ha portato una serie di problemi in capo ai vecchi professionisti, che si trovavano esclusi dall'esercizio di una professione che avevano svolto magari per molti anni senza che fosse richiesto loro un percorso specifico di studio. Questo problema riguardava sia i restauratori, sia i tecnici del restauro o collaboratori, che si trovavano senza i requisiti necessari per ottenere le iscrizioni al futuro elenco. Per ovviare a questo problema, il Mibac nel settembre del 2014 ha aperto un

bando per permettere l'acquisizione della qualifica di collaboratore; chi rispettava i criteri previsti dal bando (composto da una graduatoria in cui venivano valutati, tra gli altri, titoli di studio, anni di esperienza, qualità del lavoro) otteneva l'idoneità ad iscriversi al futuro albo ministeriale, al tempo non ancora reso pubblico. Successivamente, la stessa procedura è stata avviata per i restauratori, con l'avviso ministeriale pubblicato il 22 giugno 2015. Una volta terminate le «sanatorie», il ministero avrebbe dovuto pubblicare a stretto giro gli elenchi professionali; tuttavia sono stati necessari altri due anni per completare la loro definizione. Il decreto direttoriale 38/2016 ha portato all'istituzione dell'elenco dei collaboratori, in cui sono stati iscritti 11 mila professionisti. Il 28 dicembre del 2018, invece, è stata la volta dell'elenco dei restauratori veri e propri, a cui hanno aderito circa 6 mila persone.

La figura del collaboratore, nelle intenzioni governative, sarebbe dovuto essere superata nel tempo, arrivando ad un'unificazione della professione nella sola figura del restauratore. Proprio a questo scopo è finalizzato il decreto 112/2019 pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 242 dello scorso 15 ottobre; il provvedimento ha disposto l'istituzione di un test, avente valore di esame di stato, dedicato proprio ai collaboratori iscritti all'elenco. L'esame sarà una sorta di sanatoria una tantum che consentirà ai tecnici del restauro di migliorare la loro posizione e assumere la qualifica definitiva di restauratore.

— Riproduzione riservata —

Le tappe della vicenda

Anno di emanazione	Provvedimento emanato
2004	Il nuovo codice dei beni culturali (dlgs 42/2004) definisce la figura professionale del restauratore dei beni culturali
2009	Con il decreto del Mibac 87/2009 viene istituita la laurea quinquennale per diventare restauratore
2014	Il bando Mibac del 12 settembre 2014 permette l'acquisizione della qualifica di collaboratore restauratore dei beni culturali-tecnico del restauro
2015	Il bando Mibac del 22 giugno 2015 permette l'acquisizione della qualifica di restauratore dei beni culturali
2016	Con il decreto direttoriale 38/2016 viene reso pubblico l'elenco dei collaboratori restauratori-tecnici del restauro
2018	Il 28 dicembre 2018 il Mibac pubblica l'elenco nazionale dei restauratori dei beni culturali (dd 183/2018).
2019	Il decreto 112/2019 istituisce l'esame di stato per i collaboratori che intendano acquisire la qualifica di restauratori

**Verso la manovra:
il fisco degli autonomi**

Decisivo il nodo del calcolo analitico ricavi-costi che potrebbe diventare opzionale: rischio rincari fino al 18% ma chi ha spese fisse alte potrebbe persino guadagnarci

Partite Iva: i conti per gestire la stretta

**Giovanni Parente
Valeria Uva**

Non è un Paese per la certezza del diritto e la stabilità delle norme fiscali. A rendersene conto ancora una volta sono le partite Iva che lo scorso anno avevano ottenuto da Governo e maggioranza (allora gialloverde) un allargamento delle maglie del regime forfettario: la soglia di ricavi e compensi era stata estesa per tutti a 65mila euro, erano stati eliminati vincoli e tetti precedenti come quello relativo ai beni strumentali ed emolumenti erogati a collaboratori e, ancora, era stato rimosso il divieto d'ingresso per chi avesse un reddito da lavoro dipendente superiore a 30mila euro.

Ora, invece, si cambia di nuovo, in tutto o in parte resta da vedere, stando a quanto l'Esecutivo ha scritto in poche righe nel Documento programmatico di bilancio (Dpb), inviato a Bruxelles. I vecchi limiti dovrebbero essere riproposti. Il ritorno al passato si completerebbe con la reintroduzione del sistema analitico di calcolo del reddito (ricavi-costi certificati), in alternativa alla forfettizzazione con percentuali variabili per categoria. Il condizionale è d'obbligo anche perché si cerca un compromesso che potrebbe prendere forma proprio nelle prossime ore. In pratica l'ipotesi su cui M5S, Pd e altre anime della maggioranza potrebbero convergere è quella di una flat tax "a fasce": regime forfettario sotto i 30mila euro, doppio binario opzionale tra analitico e forfettario, in base alla convenienza, per chi si colloca tra i 30mila e i 65mila (come anticipato dal Sole 24 Ore di sabato).

Perché quello che emerge dalle prime simulazioni (si vedano anche gli esempi qui a fianco) è che il ritorno all'analitico tout court rischierebbe di penalizzare in particolar modo i

professionisti che non hanno costi fissi elevati o sempre facilmente documentabili e si troverebbero a perdere il vantaggio della forfettizzazione del 22%, pagando quindi le imposte sull'intero ammontare dei compensi percepiti. Una penalizzazione che, secondo i casi considerati, arriva anche a punte del 18% di aumento. Ma allo stesso tempo alcune categorie potrebbero anche trarre vantaggio dal calcolo analitico dei costi se sostengono spese fisse alte: è il caso - nel nostro esempio - dei commercianti.

Definitivo, invece, l'addio al secondo tempo della flat tax, ereditata dal governo gialloverde che sarebbe dovuto scattare proprio dal 2020. L'aliquota agevolata al 20% per le partite Iva con compensi da 65.001 euro a 100mila non ci sarà. E si tornerà alla tassazione ordinaria con un maxi scalone, visto che in questa fascia il tax rate si aggira intorno al 40 per cento. «Un passaggio nient'affatto graduale che merita qualche riflessione - fa notare Gilberto Gelosa, consigliere Cndcec con delega alla fiscalità -, peraltro in una manovra che per i lavoratori dipendenti con l'abbassamento del cuneo fiscale va in direzione opposta».

Le scelte immediate

Per gli autonomi quindi ora diventa fondamentale fare i conti per verificare se, con quanto fatturato finora, si resterà al di sotto della soglia dei 65mila euro. E, in attesa di capire se e in che modo ritornerà il calcolo analitico, chi ha messo in programma spese rilevanti per la propria attività (ad esempio l'acquisto di uno studio o di un negozio) potrebbe trovare conveniente rinviare al prossimo anno l'esborso per massimizzare la deduzione.

Da rifare probabilmente anche i calcoli su dipendenti e collaboratori. Con la flat tax attuale sono scomparsi i tetti di spesa per il personale. E questo può aver aperto la strada ad assunzioni e contrattualizzazioni. Ora la situazione potrebbe tornare al punto di partenza (salvo qualche misura premiale per chi è sopra i 30mila euro e sceglie la fattura elettronica) con una nuova soglia di 20mila euro l'anno di costi per i collaboratori da rispettare. Il timore è che, pur di rimanere dentro al forfait, si possano cancellare in un colpo solo le scelte di stabilizzazione fatte.

I cambiamenti organizzativi

Per entrare nel forfettario molti professionisti hanno appena rinunciato a lavorare in associazione con colleghi o hanno dismesso partecipazioni. Per loro potrebbe profilarsi una doppia beffa: l'uscita dal regime agevolato e la perdita di chance dovuta alla "solitudine". Tornare indietro? L'assetto organizzativo di un professionista non è a porte girevoli: le scelte vanno pianificate per tempo e non è facile - né gratuito - ritornare velocemente alle situazioni organizzative di partenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE ALTRE MISURE
IN ARRIVO**

1

**Carte digitali
Sanzionato
chi non
accetta il Pos**

● Negozianti e professionisti che non accettano pagamenti con il Pos (carte di credito e bancomat) potrebbero venir sanzionati se il cliente denuncia il comportamento alla prefettura

2

**Compensazioni
Il recupero
solo post
dichiarazione**

● La compensazione dei crediti per imposte dirette oltre i 5 mila euro sarà possibile solo dieci giorni dopo la presentazione della dichiarazione e soltanto attraverso F24 telematico.

3

**Partite Iva
La chiusura
preclude l'uso
del credito**

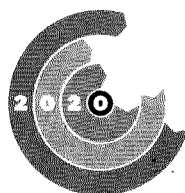
● Con la chiusura della partita Iva la compensazione di crediti di imposta non è più immediata e automatica, ma autorizzata dopo verifiche fiscali crediti di imposta. La norma punta a contrastare indebiti utilizzi di crediti



“

L'aliquota del 15% per commercianti e artigiani è una soglia molto bassa, abbassarla di più è impossibile entrerebbero nella logica opposta».

**GIUSEPPE
CONTE**



**MANOVRA 2020:
CHE COSA FARE**

Le partite Iva si preparano al calcolo di convenienza sul regime - ordinario o forfettario - da adottare nel 2020 soprattutto se la stretta approderà a un sistema misto

Che cosa può cambiare con il ritorno all'analitico

a cura di **Mario Cerofolini**

Negli esempi il confronto tra la tassazione ordinaria, quella con il regime forfettario al 15% e l'ipotesi di ritorno al calcolo analitico del reddito sempre con imposta fissa al 15 per cento. Importi in euro

AVVOCATO	CONSULENTE	GEOMETRA	COMMERCIANTE
<i>Contribuente con ricavi di 40mila euro annui e spese di 5.500 euro (affitto, trasferte, telefono) al netto dell'Iva. Senza carichi familiari, ma con detrazioni d'imposta di 250 euro per spese mediche e donazioni</i>	<i>Revisore e consulente aziendale. Ha un figlio a carico di 19 anni e detrazioni per 1.899 euro (spese mediche, tasse universitarie, lavori edili). Inoltre, ha redditi di locazione in cedolare secca (21%) di 3.600 euro</i>	<i>Ha ricavi annui pari a 38mila euro. Sostiene spese inerenti l'attività professionale per 2.800 euro, retribuisce un collaboratore part-time al costo di 4.600 euro. Ha detrazioni per lavoro autonomo e recupero edilizio</i>	<i>Imprenditore che ripara e commercia moto. Ha due figli a carico e detrazioni per 1.470 euro (spese mediche, scolastiche, mutuo prima casa). Per lui il forfettario ha attualmente un coefficiente di redditività al 40%</i>

TASSAZIONE ORDINARIA

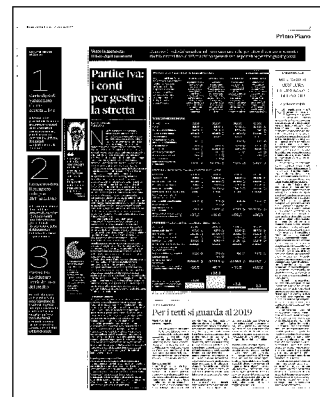
Ricavi/compensi	40.000	60.000	38.000	65.000
Costi	5.500	3.500	7.400	32.600
Contributi previdenziali	3.980	7.640	5.700	4.950
REDDITO IMPONIBILE	30.520	48.860	24.900	27.450
Imposta lorda	7.918	14.887	6.123	6.812
Detrazioni per lavoro autonomo / dipendente	451	-	662	497
Altre detrazioni	250	1.899	3.200	1.470
IRPEF NETTA	7.217	12.988	2.261	4.845
Addiz. regionale Irpef	375	601	376	381
Addiz. comunale Irpef	244	391	-	201
Cedolare secca	-	756	-	-
IMPOSTE TASSAZIONE ORDINARIA	7.836	14.736	2.637	5.427

IPOTESI A - Flat tax al 15% con calcolo forfettario del reddito

Compensi	40.000	60.000	38.000	65.000
Spese a forfait	8.800	13.200	8.360	39.000
REDDITO FORFETTARIO	31.200	46.800	29.640	26.000
Contributi previdenziali	3.980	7.640	5.700	4.950
Reddito imponibile	27.220	39.160	23.940	21.050
IMPOSTA SOSTITUTIVA DOVUTA	4.083	5.874	3.591	3.157,5
Irpef netta e addizionali sul lavoro dipendente	-	-	-	-
Iva indetraibile sugli acquisti	1.210	770	616	7.172
Cedolare secca	-	756	-	-
IMPOSTE CALCOLO FORFETTARIO	5.293	7.400	4.207	10.329,5
Effetto sulle imposte rispetto alla tassazione ordinaria. In %	-32,5	-49,8	+59,5	+90,3

IPOTESI B - Flat tax al 15% con calcolo analitico del reddito

Compensi	40.000	60.000	38.000	65.000
Spese analitiche (*)	6.710	4.270	8.016	39.772
REDDITO FORFETTARIO	33.290	55.730	29.984	25.228
Contributi previdenziali	3.980	7.640	5.700	4.950
Reddito imponibile	29.310	48.090	24.284	20.278
IMPOSTA SOSTITUTIVA DOVUTA	4.396,5	7.213,5	3.642,6	3.041,7
Irpef netta e addizionali sul lavoro dipendente	-	-	-	-
Iva indetraibile sugli acquisti	1.210	770	616	7.172
Cedolare secca	-	756	-	-
IMPOSTE CALCOLO ANALITICO	5.606,5	8.739,5	4.258,6	10.213,7
Effetto sulle imposte rispetto alla tassazione ordinaria. In %	-28,5	-40,7	+61,5	+88,2
	+5,9	+18,1	+1,2	-1,1
Effetto sulle imposte rispetto alla flat tax al 15% con calcolo forfettario del reddito. In %				



COSA (NON) SERVE ALLE PARTITE IVA

di **Dario Di Vico**

La manifattura italiana ha risposto alla Grande crisi scomponendosi in filiere produttive e recuperando così in flessibilità ed efficienza. Il settore dei servizi ha invece maturato un diverso indirizzo: ha fatto prevalere la dittatura del

massimo ribasso e rafforzato la tendenza verso un terziario low cost. È questo il contesto nel quale va letta la disputa di queste ore, all'interno del governo, sulla tassazione delle partite Iva. Lo sforzo da fare è quello di considerare il lavoro di professionisti e free lance non una materia riservata ai soli fiscalisti ma una delle questioni chiave del rilancio del sistema Paese. Si può pensare a un ciclo virtuoso dell'innovazione che non veda come protagoniste le moderne competenze professionali, il cui modello lavorativo si colloca sempre di più fuori dalle grandi organizzazioni?

continua a pagina 22

FISCO, POLITICA E LAVORO AUTONOMO

COSA (NON) SERVE ALLE PARTITE IVA

di **Dario Di Vico**

SEGUE DALLA PRIMA

La risposta ovvia è no, eppure ci comportiamo in maniera opposta. Guardiamo il Fisco invece della luna.

Con lo stesso vizio si era mosso il precedente governo che, con il solo scopo di consolidare la vicinanza tra il centrodestra e le partite Iva, aveva varato una legge, la cosiddetta mini flat tax, che aveva subito fatto storcere la bocca a un attento conoscitore della materia come Giulio Tremonti. Non avendo la bussola per affrontare le questioni legate alla fragilità del terziario italiano i leghisti hanno promosso norme che si sono rivelate distorsive sin dai primi mesi e hanno favorito un ulteriore abbassamento della qualità del terziario. Del resto con un Pil

stagnante e un'economia a scartamento ridotto era possibile che nascessero migliaia di nuove attività con partita Iva? No, il ciclo economico è comunque più forte delle norme fiscali e così la mini flat tax più che spingere verso l'auto-imprenditorialità legioni di giovani è servita solo per aggiustamenti fiscali di carattere opportunistico. Come i trasferimenti dal lavoro dipendente a quello autonomo per usufruire di svariati punti in meno di tassazione oppure come la destrutturazione di studi professionali in tante partite Iva individuali con lo scopo di cui sopra.

Il nuovo governo aveva il diritto e il dovere di intervenire per riparare queste distorsioni ma gli uomini che ne compongono il baricentro politico hanno il difetto di non conoscere il mondo delle partite Iva e di essere legati ai vecchi schemi di una

sinistra fordista, portata a pensare che fuori dalle grandi organizzazioni ci sia solo marginalità professionale e culto dell'evasione. Così quello che poteva essere un intelligente ridisegno della legge leghista è diventato uno strumento di punizione per professionisti e free lance, che di fatto avevano trovato nella flat tax una compensazione (impropria) a un mercato e a una committenza (anche pubblica) che giocano al massimo ribasso e non riconoscono il valore creato a valle del processo manifatturiero. Ci consideriamo il Paese della creatività ma pretendiamo di pagare poco il lavoro creativo. Una coalizione seppur litigiosa come quella al potere avrebbe potuto articolare il messaggio rivolto alle partite Iva correggendo le norme più distorsive della flat tax e impegnandosi però a rivedere i meccanismi che originano il

massimo ribasso e più in generale i servizi low cost. Non oso dire che chi coltiva l'ambizione di arrivare a fine legislatura dovrebbe commissionare una grande indagine conoscitiva sui ritardi del terziario italiano, ma potrebbe almeno riprendere il filo che aveva portato i precedenti governi di centrosinistra a varare lo Statuto del lavoro autonomo. Infatti una più attenta lettura delle contraddizioni della nostra società dovrebbe portare a capire come la linea delle disuguaglianze attraversi anche il mondo delle partite Iva, se è vero che le donne prendono in media solo il 60% dell'onorario degli uomini e un giovane professionista solo dopo i 40 anni riesce a percepire il 60% del reddito di un suo collega più anziano. Dietro la querelle sul lavoro autonomo c'è dunque tanta trama, peccato che sia una filmografia che continua a rimanere ostica a una sinistra rimasta innamorata delle vecchie pellicole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Valori
Ci consideriamo il Paese
della creatività ma
pretendiamo di pagare
poco il lavoro creativo**

LE BIG TECH SONO TASSABILI, BASTA VOLERLO

di **Francesco Saraceno**

Il laborioso parto della Legge di bilancio ha visto il governo, come tutti quelli che lo hanno preceduto, barcamenarsi nel tentativo di finanziare le misure previste nel proprio programma senza “mettere le mani nelle tasche dei cittadini”. Un esercizio sempre più difficile, visto che la crescita anemica e un’evasione fiscale ancora troppo elevata riducono la base imponibile, e obbligano quindi a tenere alta la pressione fiscale sui pochi che pagano le tasse.

Eppure, l’incapacità di reperire risorse non è un’inevitabile conseguenza della globalizzazione, come alcuni amano credere. Le imprese multinazionali evitano da sempre gran parte della tassazione facendo “viaggiare” costi e ricavi tra filiali situate in Paesi diversi. Le cose sono peggiorate con l’avvento delle società digitali, con attivi in gran parte intangibili. La mobilità della base imponibile contribuisce a ridurre la capacità di azione dei governi nazionali creando problemi di disuguaglianza e di sfiducia che finiscono per minacciare la tenuta delle democrazie liberali.

L’Fmi ha stimato una perdita totale di gettito fiscale di 500 miliardi di dollari annui. Questo è un bacino di risorse che i governi nazionali potrebbero utilizzare per finanziare obiettivi di lungo termine, come la transizione ambientale, la riforma dello stato sociale, le infrastrutture (materiali e immateriali). Inoltre, la capacità di eludere il fisco consente alle multinazionali di beneficiare di un vantaggio competitivo sulle imprese domestiche, un problema particolarmente sentito nel nostro Paese.

La discussione in corso da alcuni anni sulla tassazione delle multinazionali parte da un principio semplice e intuitivo: a dispetto della moltitudine di personalità giuridiche e di filiali che compongono una società multinazionale, questa ai fini fiscali dovrebbe essere considerata come un’entità unica. I profitti globali dovrebbero poi essere “allocati” ai vari Paesi in cui questa opera, secondo un algoritmo che consideri vendite (o utenti per le società digitali), occupazione o altri parametri. Un accordo internazionale dovrebbe poi fissare un tasso minimo di imposizione (la Icrlt, una commissione tra i cui membri figurano Thomas Piketty e Joseph E. Stiglitz, ha proposto un tasso del 25%), e ogni Paese avrebbe diritto alla quota determinata dall’algoritmo (rimanendo libero di imporre una tassazione aggiuntiva se lo desidera).

Ovviamente, in un mondo ideale, a tale accordo parteciperebbero tutti i Paesi. Ma perché il sistema funzioni, e le grandi multinazionali non siano più incentivate a trasferire i profitti nei paradisi fiscali (alcuni dei quali, giova ricordarlo, sono in Europa), basterebbe la volontà politica di pochi grandi Paesi. Immaginiamo che gli Stati Uniti e la Ue, i mercati principali delle multinazionali, annunciassero che la quota dei profitti attribuiti loro dall’algoritmo verrà assoggettata a un tasso di imposizione pari alla differenza tra il 25% e il tasso pagato nella sede legale; gli incentivi per le multinazionali di dichiarare i profitti in Paesi come l’Irlanda, i Paesi Bassi o il Lussemburgo, sarebbero fortemente ridotti, visto che i profitti generati nei mercati principali sarebbero co-

munque imposti al tasso comune. E in tal senso incoraggiante che al commissario Gentiloni sia stato ufficialmente affidato il compito di portare a compimento il lavoro sulla creazione di una base imponibile unica per le società operanti nell’Unione europea (*Common consolidated corporate tax base*, o Ccctb).

L’Ocse ha presentato una proposta, che verrà discussa dal G20, e per la prima volta sembra esserci un accordo sulla possibilità di una tassazione unitaria non dipendente dalla giurisdizione fiscale. Ma, come sempre in materia fiscale, il diavolo si annida nei dettagli, e il rischio di un accordo al ribasso è reale. In particolare, il gruppo sembra orientato a proporre una distinzione tra profitti “normali” e profitti “residui”, con solo questi ultimi soggetti a tassazione sulla base dell’algoritmo e non della giurisdizione fiscale. Nessun sistema fiscale nazionale è basato su una distinzione del genere, che non ha giustificazione economica e apre la via a una miriade di problemi sulla definizione di cosa sia un profitto normale. La misura insomma rischia di avere solo un impatto simbolico.

È importante che il governo italiano prenda in seria considerazione questo problema e adotti una posizione chiara in seno al G20, poiché da questo dipende la propria capacità di aumentare le entrate fiscali, ottenere un fisco più giusto, e ridurre lo svantaggio competitivo delle imprese italiane. Un governo alle prese con un’economia stagnante e con risorse sempre più scarse non può permettersi di trascurare questa opportunità.

Sciences Po Parigi e Luiss

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L’FMI STIMA
UNA PERDITA
DI GETTITO
DI 500 MILIARDI
DI DOLLARI
ALL’ANNO**